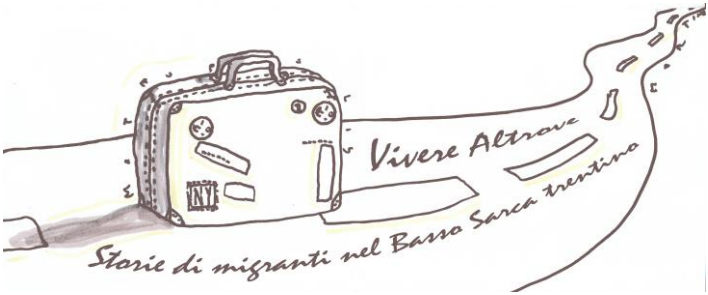
Collana



Testimonianza di Maria Bergamo

Raccolta da Ivana Franceschi

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2009 - 2010

Mi chiamo Maria Bergamo, sono nata a Levico nel Trentino nel 1929. Sono vedova ed ho due figli. Di tutte le mie sorelle ero la più vivace; sono sempre stata, fin da piccola, curiosa, estroversa e chiacchierina. Nel mio paese, quando ero bambina, ero sempre chiamata a recitare le poesie per i novelli preti o per gli sposi; mi mettevano su una sedia perché ero piccola. Mia madre, alle volte spazientita, diceva: "*No ghe che fioi en giro, perché te deve esser sempre ti?*"

Io ventenne

Non ho mai avuto peli sulla lingua, ho sempre detto pane al pane. Ricordo che quando sono uscita dalla canonica con il mio futuro marito dopo aver fatto le pubblicazioni di matrimonio, lui

mi chiede: “Perché il prete ti ha chiamata *Diabolo*?” E allora gli ho raccontato di quella volta che durante una messa pomeridiana quel prete bofonchiava una predica interminabile; dopo aver pazientato un po’, stanca e annoiata, mi ero diretta verso l’uscita dicendo ad alta voce: “A questo gli si è incantato il disco… è meglio che andiamo ad aprire il bar!” (A quel tempo gestivo un bar a Laives, vicino a Bolzano) Da allora il prete, che era un tedesco, mi chiamava bonariamente *Diabolo*.

Sono emigrata molto giovane, avevo solo 16 anni; nel mio paese d’origine non avevo un lavoro preciso, aiutavo in campagna e nei lavori più vari. Ho deciso di emigrare per poter lavorare, sono andata in Svizzera perché là c’era già mia sorella maggiore. Lei in seguito si è sposata ed è rimasta in Svizzera.

La mia famiglia ha accolto la mia decisione con rassegnazione: era il destino di chi voleva avere un lavoro e un soldo in tasca. Non ho portato con me bei ricordi, solo quelli di un’educazione molto severa. Non ci era permesso di uscire di casa, né di avere vita ed amicizie proprie; tutti potevano venire a casa nostra, ma noi sorelle non potevamo uscire.

Arrivata in Svizzera, ricordo l’impressione di un paesaggio senza montagne; sembrerà strano, ma le montagne erano lontane, perché c’era un lago e un’ampia vallata; allora io mi arrampicavo sull’abbaino e cercavo con lo sguardo in lontananza le montagne che tanto mi mancavano.

Lavoravo come donna di servizio presso la famiglia di un noto chirurgo locale; lui era molto gentile ed affabile, mentre la giovane moglie non mi aveva in simpatia; aveva dei figli piccoli, di cui si occupava poco e che mi erano molto affezionati. La lingua è stata inizialmente un problema: nella regione svizzera dove ero si parlava tedesco, o meglio, un dialetto tedesco. Io mi ero prefissata di imparare dieci parole al

giorno e per questo chiedevo alla signora padrona di casa di scrivermi le parole che avrei dovuto imparare.

A servizio in Svizzera

Poco alla volta, come tutti, ho imparato a destreggiarmi con la lingua, non senza qualche simpatico incidente, come quella volta in farmacia quando, volendo chiedere un ciuccio per il bimbo piccolo, storpiando il termine che avrei dovuto adoperare, ho detto: “Vorrei un moroso”. E il farmacista:

“Prego, scelga tra questi baldi giovani…” Dopo due anni, ero in fila all’ufficio postale e mi sento battere sulla spalla: era uno di quei “baldi giovani” che mi chiede: “E’ ancora in cerca di un moroso?” “Io sì”, rispondo. Lui invece si era sposato.

Nel giardino della famiglia presso la quale lavoravo

Nella famiglia dove lavoravo erano frequenti le occasioni di invito a feste e qualche volta il padrone mi portava con sé: ero molto giovane e timida e mi vergognavo ad accettare inviti a ballare, anche se sentivo che la musica mi muoveva le gambe….

Se nella famiglia in cui lavoravo mi trovavo abbastanza bene, l'ambiente esterno risultava difficile ed ostile. Gli svizzeri nominavano tutti gli stranieri con dei soprannomi: gli italiani "cincheni" (nel gioco della morra ricorreva "cinc"), i tedeschi "Swoben" (scarafaggi). Gli italiani in particolare erano considerati malissimo, farabutti, sporchi ed ignoranti.

Inverno in Svizzera

Quando avevo imparato abbastanza la lingua per poter leggere e capire i giornali, tutti i giorni mi affrettavo a leggere il quotidiano che veniva comprato in casa con il timore di trovare il solito italiano che aveva combinato qualcosa di brutto: gli italiani erano i capri espiatori in ogni situazione negativa. Inoltre ci cacciavano via da ogni luogo di ritrovo; tutti gli italiani provenienti dal sud e dalla Sardegna, ed erano molti, erano analfabeti, per cui noi trentine che sapevamo leggere e scrivere avevamo un gran daffare ad aiutare molti poveretti a leggere le lettere da casa e a scrivere a loro volta.

Sul lago Thun

Si aggiungeva la difficoltà di capire le parole espresse nei diversi dialetti italiani. Questo lavoro lo svolgevamo per la strada o negli androni della città o alla stazione, dove in breve arrivava la polizia e ci faceva allontanare: sentivamo moltissimo la necessità di avere un locale anche piccolo per trovarci fra di noi.
Un giorno abbiamo chiesto al prete cattolico locale se poteva aiutarci, ma lui ci ha risposto che non era un affittacamere; allora ci siamo rivolti al prete svizzero che dopo infinite insistenze, non mi sarei mossa dal suo ufficio se non ci avesse accontentati, ci ha assegnato, se ci accontentavamo, una baracca che era servita per il carbone. Era sporchissima, ma per noi era già una conquista importante: ci siamo messi tutti di buona volontà, l'abbiamo ripulita, imbiancata, ma mancava ogni arredo: allora abbiamo raccolto quanto poteva essere utile dai mobili vecchi che una volta alla settimana la gente metteva fuori di casa perché fosse portata nelle immondizie.

Abbiamo organizzato anche una commedia in italiano per italiani; io recitavo la parte della ragazza in cerca di marito, ma non riuscivo ad andare avanti nella recita per le risate del pubblico; è stato un bel successo e ci ha consentito di comprare sedie e tavoli per la nostra sede che abbiamo chiamato*: la casa d'Italia*. Tutto questo ci ha permesso di poterci trovare ed aiutare nel tempo libero ed anche i rapporti con i locali erano migliorati perché non ci vedevano più in giro per le strade. Comunque sentivo sempre molto la nostalgia della mia terra, del mio paese.

Ricordo un momento di struggente nostalgia una notte di Natale: dopo la messa di mezzanotte in tedesco eravamo molto tristi, c'era chi piangeva. Allora io ho proposto di ritornare in chiesa, ci siamo disposti attorno al presepio ed abbiamo intonato le nostre canzoni natalizie: io e la mia amica Bianca avevamo una

bella voce; poco a poco tutti quelli che erano sul sagrato sono rientrati in chiesa. E' stato un momento bellissimo che ha contribuito a migliorare i rapporti con la gente del luogo.

Nonostante questo non ho mai preso in considerazione l'idea di stabilirmi definitivamente là; non mi piacevano gli svizzeri, li giudicavo superbi e supponenti. Quando, dopo dieci anni di permanenza, mi sono ritrovata con un gruzzolo discreto, ho deciso di ritornare in Italia. Tramite un parente, ho saputo che affittavano un bar a Laives. L'ho preso in affitto e qui comincia un'altra storia…

Arco, 13/02/2010